

## Prefazione

Il problema di scrivere una prefazione a un libro molto significativo come “Viola d’amore racconta...” di Claudia Elisa Guidobono, è quello di circoscrivere il testo in un contesto culturale, e il contesto culturale – in Italia – come tutti ben sappiamo, è assolutamente nebuloso. Più che nebuloso direi: assolutamente incongruente!

Tenteremo quindi di affrontare la questione dividendola per gradi; prima cercando di fare un minimo di chiarezza sul contesto culturale, poi tentando di inserire nel suddetto contesto i contenuti e i risultati del tema.

Probabilmente dal 1968 in poi in Italia si è andato consolidando l’assioma, del tutto provinciale e per nulla comprovato, che qualsiasi questione di carattere culturale abbia un chiaro e definitivo riferimento in abito politico.

Questo ha significato un assoluto appiattimento di qualsiasi nozione, concetto e valore intellettuale, proprio perché identificato a un dato ideale, non propriamente culturale.

L’intellettuale italiano, in quanto tale, senza una ragione precisa deve essere, è, e si suppone che sia, un intellettuale di sinistra.

Sino agli anni Cinquanta, mi sembra si possa dire vi fossero comunque dei distinguo; mi viene in mente un Guareschi, un Montanelli o Moravia, Pasolini e altri, ognuno dei quali riusciva comunque a indentificare un voce distinta. Per cui anche di intellettuali appartenenti alla medesima fazione politica, non si poteva dire facilmente: questo la pensa così, quell’altro in tal altro modo. Vi era comunque un certo rispetto, e un minimo di considerazione per quelle che potevano essere le differenze, e le posizioni degli uni e degli altri, e alcuni dei confini intellettuali e culturali che non potevano essere superati con tanta dozzinale faciloneria.

Dal 1968 in poi la cosa è andata sempre più peggiorando.

Personalmente mi permetto di ricordare a tutti che in ambito culturale, l’ideologia di sinistra, è stata un’ideologia, e non un sistema teoretico. E che nessuno, che io sappia, fino ad oggi, è mai riuscito a identificarla in una maniera corretta, non utopica e soprattutto non contraddittoria.

Per questa ragione non può in alcun modo e non potrà mai essere elevata a sistema di metafisica.

Oltre a questo, mi permetterei di ricordare a tutti, intellettuali e non, che la politica, in quanto politica, di destra e di sinistra o di centro, è la dottrina del legiferare e dell’applicare le leggi.

In quanto dottrina del legiferare, rappresenta una piccolissima parte dell’etica, cioè di quella parte di filosofia che si occupa di ciò che di buono l’uomo possa fare. Che a sua volta è una parte della filosofia tutta, cioè la dottrina universale e necessaria di ciò che si possa razionalizzare. Che a sua

volta è una parte, a questo punto cospicua, della metafisica, cioè della cultura universale propriamente detta.

Identificare non solo la politica, ma una certa parte della politica, con la cultura, e riferire ad essa tutte le problematiche e soluzioni del caso, è quanto di più assurdo ed incomprensibile si possa concepire.

Per parlare in soldoni, in Francia, in America, in Inghilterra, come in qualsiasi altra parte del mondo, uno scrittore è uno scrittore, punto. Di destra e di sinistra che sia. Indipendentemente dalle sue scelte politiche – che di solito cambiano a seconda dei casi – e comunque uno scrittore è giudicato in base a quello che scrive, alle sue idee, probabilmente anche dalle copie vendute dei suoi libri, ma mai e poi mai da una scelta politica.

Con faciloneria mi si potrebbe obiettare: “Ma allora perché gli intellettuali sono sempre di sinistra?”. “E sono di sinistra fino a un certo punto...” risponderai.

In Italia certamente sono di sinistra... ma nei nostri anni, nel nostro tempo, in altri decenni non lo erano affatto! In altri secoli non esisteva neanche la sinistra!

I problemi della cultura, esistono da molto più di tremila anni; da quando qualcuno ha preso la penna in mano per scrivere la prima parola sulla terra. Al contrario della famosa cultura di sinistra. Che esiste da meno di duecento anni. Comunque...

Dante Alighieri era di sinistra? Non lo era affatto! “Ma è stato ostracizzato e ha avuto problemi con i vari contesti politici del suo tempo...” Qualsiasi scrittore ne ha avuti. Uno che ti afferma che in una vita futura oltre la morte, andremo tutti all’inferno, al paradiso o in purgatorio, non potrà mai essere o appertere a una cultura materialista come quella della sinistra!

Eppure a scuola ti insegnano il contrario e te lo dipingono come oppositore del sistema, nemico della chiesa e di sinistra.

Ed è appunto questo ciò di cui sto parlando.

Il totale appiattimento dell’identità culturale di un paese, con la presupposta identificazione ad un’ideologia politica.

Manzoni era di sinistra? Hai voglia... se la sinistra avesse la struttura culturale e intellettuale di un Manzoni saremmo in un altro mondo. Oltre tutto era cattolico, e solo per questo non potrebbe essere in alcun modo annoverato tra gli autori di sinistra! Dostoevskij, non era di sinistra. E non ci piove! Ha scritto un libro per chiarire definitivamente la questione. Libro tra l’altro magnifico e assolutamente profetico, avente per oggetto l’ideologia socialista comunista e tutti i suoi più reconditi e inimmaginabili risvolti psicologici, politici e sociali. Precorrendo appunto tutto quello che sarebbe successo in Russia, in seguito al dilagare dell’ideologia marxista – risvolti che puntualmente si sono verificati e continuano a verificarsi tutt’oggi – nell’intento di dimostrare le incongruenze e l’assoluta insufficienza dell’ideologia medesima.

Ma questo ovviamente in Italia non lo dice nessuno. Tanto meno

l'intelligenza di sinistra, perché comunque, siccome è russo, certamente deve essere comunista... Balle spaziali.

Dal Sessantotto in poi, in questo paese, cultura, intellettuali e sinistra vanno a braccetto, più che fossero gemellini siamesi.

Il Sessantotto, però, oltre ad alcune pregevoli novità, ha portato anche, e purtroppo, un altro concetto che si rivelerà assolutamente devastante, nella vita culturale di tutti i decenni a venire sino ad oggi. E il concetto devastante è il seguente: tutto ciò che è venuto prima di noi, è nullo! Tabula rasa!

Sembra, è sembrato, e continua a sembrare che ogni generazione che si sussegue, debba necessariamente azzerare qualsiasi risultato – formale, sostanziale, culturale, estetico, addirittura anche cognitivo – al quale sia pervenuta la generazione precedente.

Questa regola, sistematicamente applicata, ha portato ad un impoverimento straziante per non dire abominevole, di qualsiasi contesto artistico e culturale.

È un po' quello che dicono in musica: "Basta il feeling, basta sentirle le cose... No: non si studino più le note, l'armonia, secoli di ricerca... Imparare a leggera la musica... A che serve?! Tutta roba vecchia, inutile. Basta una canzoncina, è cultura anche quella". Confondendo Bach, o Coltrane, o John Lennon con Tiziano Ferro...

Il fatto di superare le scelte e le soluzioni estetiche, quindi formali e sostanziali della generazione precedente, non significa escluderle!

Questo è un atto di suprema arroganza, che troppo spesso, purtroppo, investe indiscriminatamente tutti i campi della cultura, e molto spesso travalica anche in altri contesti, sempre e naturalmente con conseguenze devastanti!

Le soluzioni, le esperienze, le consapevolezze, e quant'altro abbia potuto raggiungere, in un dato campo, una generazione, va prima ACQUISITO, poi, successivamente, sempre che sia il caso, sempre che ci sia la possibilità, potrà essere migliorato, superato anche, talvolta, ma solo dove sarà possibile. Non di certo a priori e sistematicamente.

Come dicono in pittura: "Ma Picasso disegnava così!" Sì... Picasso! "Ma tu sai disegnare come Picasso?" Molto più facile escludere il problema saltandolo a piè pari.

Per questa ragione oggi noi ci ritroviamo con una musica che fa schifo. Inapprezzabile da qualsiasi punto di vista. Una letteratura in cui tutto e niente è enunciabile, priva però di motivi di interesse. E una pittura spesso e volentieri insignificante, per non dire oscena, che sembra ormai destinata al dimenticatoio.

Dagli anni Ottanta in poi, la generazione della contestazione studentesca è andata al potere. E con essa l'ideologia.

Alla fine degli anni Ottanta le case editrici italiane erano definitivamente dominate dalla politica; ragione per cui si erano divisi il panorama culturale, finendo per rispecchiare esattamente le posizioni del parlamento italiano.

Si erano, politicamente parlando, divise il mercato. Esattamente come nella televisione pubblica! Vi erano case editrici legate ai Socialisti, ai Democristiani, alla sinistra (la grande maggioranza per dir la verità) e qualcuna, più timidamente, addirittura alla destra.

Il problema fondamentale, era – e purtroppo tutt’oggi rimane – che tu come scrittore dovevi necessariamente inserirti in un contesto, neanche culturale, ma addirittura politico. E la casa editrice rappresentava quella direzione. Ti dicevano: “I nostri lettori vogliono questo!”. Assioma assolutamente inconcludente perché i lettori di quella parte politica erano pochissimi, magari non rappresentavano il tre per cento del parlamento, neanche del mercato!

Quello che ti sentivi rispondere quando gli mandavi un manoscritto era: “Non corrisponde alle nostre scelte editoriali”. In poche parole: noi pubblichiamo questo pensiero, questi concetti, e vogliamo affermare questa direzione politico/pseudoculturale, e nessun’altra. Se vuoi scriverlo bene, se non vuoi vai da un’altra parte.

Tu hai voglia a rispondere: “Se scrivo quello che dite voi, nessuno mi leggerà mai! Venderemo due copie, una a te e l’altra a tua zia!”. Tale era la situazione.

Editorialmente e commercialmente parlando, pura follia!

Per cui si sapeva per certo che Feltrinelli, era di estrema sinistra, quindi radicale. Adelphi, della sinistra più colta e intellettuale. Einaudi, sinistra tradizionalista. Sperling & Kupfer etc, etc... E via così dicendo sino a Longanesi, l’unica, forse, timidamente di destra.

Mondadori, pur essendo in una posizione di dominio assoluto, in quanto proprietaria della stragrande maggioranza delle case editrici italiane, nonché dell’unica e maggiore rete di distribuzione libraria a livello nazionale, cioè “Messaggerie Italiane” e pur essendo anch’essa assolutamente di sinistra, dopo Tangentopoli e l’intervento della famiglia Berlusconi si trovò nel pieno della gogna politica.

Ovviamente con la discesa in campo di Silvio Berlusconi la lotta si è fatta ancora più acerba. Berlusconi stesso però, come uomo assolutamente liberale e democratico, nelle scelte editoriali non ha potuto far niente. A mio avviso a torto. Comunque né lui, né nessun elemento della sua famiglia si è mai permesso di imporre dall’alto alcuna scelta di carattere politico e culturale, in nessuna delle sue aziende.

Non purtroppo lo stesso hanno fatto i suoi dirigenti, osteggiando in ogni modo qualsiasi pubblicazione che fosse anche minimamente divergente da ciò che si presupponeva essere il pensiero di sinistra.

La divulgazione de “Il libro nero del Comunismo” è stata osteggiata, interrotta, e ostacolata in tutti i modi possibili e immaginari; ad onta della volontà dell’editore che ha dovuto faticare e non poco, per ottenerle la pubblicazione in Italia. E badate bene che è un saggio storico, con tanto di dati e statistiche.

Probabilmente chi non ha mai avuto a che fare con il questi contesti e non conosce i meccanismi interni delle case editrici e dei mezzi di comunicazione a questa mia affermazione storcerà il naso, ma vi posso assicurare che è la mera verità.

Dovete sapere che nei giorni in cui Karol Wojtyła stava male ed era prossimo al trapasso e una moltitudine di diverse milioni di giovani si riversavano a Roma, ebbene in quei giorni, negli uffici di Segrate l'aria si tagliava con il coltello! Perché nessuno voleva ammettere che un Santo, che rappresentava l'emblema di un pensiero cattolico democratico e liberale, che tanto aveva fatto per la libertà del mondo e contro il comunismo, fosse depositario di tanto consenso.

Questo è il clima che vige in Mondadori.

Ovviamente i più mi diranno: “Ma come fai ad affermare che Berlusconi sia un uomo democratico?”.

Molto semplice: io parlo di fatti, della realtà, senza preconcetti ideologizzati, io parlo di storia, non di politica! E di cose che conosco, e che ho subito in prima persona, purtroppo sulla mia pelle da vent'anni a questa parte; conosco le scelte della case editrici italiane, e so ciò di cui sto parlando. La stessa autrice ha lavorato dieci anni in Mondadori e può confermare quanto affermo.

Berlusconi e la famiglia Berlusconi, nel corso di questi trenta e più anni di editorialità televisiva e cartacea, hanno dimostrato di dare spazio e visibilità a chiunque. Estrema sinistra compresa. Cosa che nessun editore italiano ha mai fatto!

Guardate i programmi in televisione? Guardate cosa le sue televisioni private gratuitamente pubblicano, guardate i giornali, i telegiornali e quant'altro, tutti i giorni! Pubblicano in continuazione contenuti di sinistra.

Tornando alle case editrici, cosa è successo? Continuando ad andare in perdita per queste politiche scellerate, dettate da ideologie e non da competenze, moltissime sono fallite, molte altre sono sparite. Si è così deciso, piano piano, di alleggerire sempre di più le pubblicazioni di narrativa. Essendo delle aziende, dovevano portare comunque dei risultati, per cui le collane di narrativa venivano piano piano ridimensionate sino al momento in cui, come oggi avviene (anche in Mondadori) non si pubblica più narrativa italiana.

Cosa volete che vi dica: questa è la realtà.

Per tentare di ovviare a questa situazione, esasperati da tanta incompetenza, che cosa abbiamo fatto? Abbiamo provato a scrivere un libro sulla e per la Mondadori. Un libro che parlasse della vita, non tanto di una casa editrice, ma degli uomini e delle donne che si trovavano in quel certo contesto. Il tutto visto dall'interno.

Ovviamente stando pur bene attenti a non toccare nessun tasto che avesse minimamente a che fare con la politica... perché per l'amor di Dio!

E così è nato “Viola d'amore racconta...”. Ovviamente il libro era

bellissimo...

Qual è stata la risposta: la risposta della casa editrice è stata: “I racconti non vendono più. Noi non pubblichiamo racconti perché non vendono più!”.

Personalmente ho stentato a credere alle mie orecchie.

Lungi dall’aver affrontato da un punto di vista culturale la questione, i responsabili e gli addetti ai lavori della Mondadori e di altre case editrici, hanno tagliato corto, evitando il problema a piè pari... Come è loro uso e costume.

Io non so chi abbia sparso questa voce, che purtroppo affligge il mercato italiano da qualche anno a questa parte, ma chi l’ha detto che i racconti non vendono più?

Eppure se uno andasse per editori oggi, è questo che si sentirebbe ripetere.

Potrei citare almeno una decina di autori, italiani ed esteri che hanno venduto milioni e milioni di copie scrivendo racconti. La vincitrice del Premio Nobel del 2013, la canadese, scrive short stories, quindi neanche racconti, racconti brevi. Bukowski ha venduto milioni di copie in tutto il mondo, scrivendo essenzialmente racconti. Ricordo i racconti di Buzzati, meravigliosi. Per non parlare di Tolstoj, o Fitzgerald. Giovannino Guareschi anch’esso, milioni di copie in tutto il mondo, sono solo racconti.

Che cosa volete che vi dica? L’ignoranza è una brutta malattia davvero! Italia, Italia! Come dimentichi in fretta i tuoi figli dispersi...

“Viola d’amore racconta...” sostanzialmente è la storia di tre figure femminili, Viola, Valentina e Benedetta. Le tre figure, che si scoprirà solo alla fine del libro appartenere alla medesima fisionomia psichica, incarnano tre età profondamente differenti della vita di una donna. La bambina, la ragazza adolescente ribelle e la giovane donna, più consapevole e matura, ormai inserita nel mondo del lavoro. In questo caso, Milano, l’editoria, la moda, il giornalismo in generale.

Accanto a queste tre figure molto ben delineate, con madri, padri, fidanzati e parenti, tutta una schiera di personaggi minori, caratteristici, possiamo dire, ma non privi di una forte connotazione.

Questa è la struttura generale di quello che si potrebbe chiamare un romanzo a puntate, in quanto, il lettore – potrà benissimo avvedersene da solo – attraverso questa serie di racconti, che lì per lì sembrano iniziare e finire autonomamente, viene proiettato, senza accorgersene, in questa saga gigantesca, che altrimenti strutturata risulterebbe essenzialmente noiosa. Mentre così impostata, un racconto alla volta, con i personaggi che variano, nascono, muoiono e scompaiono; e che poi ogni tanto si riuincontrano, risulta estremamente vivace, molto piacevole e di felice scorrevolezza.

Per quanto riguarda l’aspetto formale, la scrittura risulta ineccepibile. Tutte le regole dell’estetica contemporanea sono assolutamente rispettate, e toccano in taluni episodi vertici di lirismo, che io non riesco a ricordare se

non nei migliori scrittori del primo Novecento, veri e propri giganti della letteratura mondiale. Mi riferisco specificatamente al racconto “Stella cadente”. Un vero e proprio manifesto di lirismo naturalistico e realista, che lascia correre la mente verso la copia in positivo di un “Su nel Michigan” di Hemingway, e ugualmente della poesia degli oggetti di Ungaretti.

A parte queste vette di meraviglia, la cosa singolare è la varietà delle rappresentazioni, la grandissima alternanza di personaggi diversi, stati psichici diversi, immersi in ambienti assolutamente tra i più disparati: ospedali, parchi, famiglie, ragazzi, scuole di ballo, artisti, musicisti, scrittori, erotismo, uomini e donne immersi nell’idiozia e nel lento martirio di un lavoro inutile, di una vita sprecata eppure al contempo, inimmaginabile e meravigliosa. Che dietro l’angolo lascia sempre una sorpresa, un colpo di fulmine, un bacio a ciel sereno.

Dal punto di vista prettamente culturale i riferimenti sono abbastanza chiari, siamo decisamente immersi in una prova letteraria di una giovane donna in tutta maturità artistica.

Inutile dire che i riferimenti culturali delle più grandi figure femminili sono da ritrovarsi non in questo secolo ma nella letteratura russa dell’Ottocento.

Non voglio però in questa sede trattare del tema, in quanto sebbene raggiungano delle vette, tutt’oggi inarrivate, si parla sempre di letteratura moderna e non contemporanea. Per cui preferirei limitare il campo di azione.

Di letteratura al femminile in questo secolo, il Novecento, molto si è parlato e molto si parlerà ancora; bisognerebbe però fare dei distinguo. Il fatto che una donna, a differenza dei secoli passati, possa prendere la penna in mano e scrivere, comunicare e condividere le sue emozioni, è un fatto certamente molto rilevante; al quale assolutamente bisogna guardare con gratitudine e rispetto. Ma da qui a scrivere letteratura; cioè da qui a spiegare che cosa è una donna, quali sono i meccanismi e le differenze che regolano il suo mondo, i suoi desideri, la sensibilità, le necessità e le ambizioni femminili, purtroppo credo che ce ne passi un poco.

Tutti questi romanzi a tinte rosa, erotico femminili, non è che riescano a risolvere in maniera particolarmente esaustiva il problema della donna, in ambito psicologico, ontologico e culturale. Cioè il fatto che un personaggio femminile – alter ego di una scrittrice – passi da un amante all’altro, da un innamoramento folgorante all’altro, da un storia d’amore travolgente a un’altra, e praticamente da un letto a un altro, non è che risolva o possa spiegare più di tanto il problema.

Quello che ci premerebbe sapere, è forse di più il perché l’anima sia stata trascinata in questo percorso. In altre parole, la storia della letteratura è la storia dell’evoluzione del pensiero dell’umanità. Cioè dell’autocoscienza, in questo caso femminile che la donna ha di se stessa. Ovviamente partendo da una tabula rasa uno dice: va beh... le donne non hanno mai scritto, è comunque eccezionalmente interessante sapere il parere di ciascuna; ciò

non toglie il fatto che siano state rappresentate delle grandissime figure femminile, nell'Ottocento e nel Novecento. Per cui sarebbe d'uopo conoscerne qualcuna, prima di mettere mano ad un'opera.

Personalmente considero Margaret Mitchell, la più grande scrittrice del Novecento; non a caso infatti il suo "Via col Vento" è il libro, a parte la Bibbia, più venduto del secolo scorso. Tutti i requisiti non solo del mondo femminile, ma di un universo storico, sono tratteggiati in maniera assolutamente esemplare. In questo senso, la rappresentazione cinematografica, perde moltissimo. Lo stesso personaggio maschile di Rhett Butler, impersonato da Clark Gable, nel film è abbastanza figo, sebbene a tratti ceda un po' il passo a un damerino di campagna. Se invece voi aveste letto il personaggio vero del testo della Mitchell, sareste persuasi con me che era di tutt'altra specie. Un vero duro: contrabbandiere, giocatore professionista, tiratore scelto e reietto dalla famiglia e dalla società... Della serie uno tosto, che addirittura sembra incappare in una conversione, non dico cristiana, ma certamente umana, che poi alla fine non si sa se venga completata o meno, a causa della morte della figlia e dell'epico finale dettato da "Domani è un altro giorno..."

Questo esempio letterario, per quanto mi riguarda, è solo di poco inferiore a Tolstoj. Altro caso di letteratura femminile esemplare è quello di Grazia Deledda. Premio Nobel per la letteratura, grande scrittrice sarda, è l'incarnazione stessa di un popolo, di una tradizione, di una storia a parte, di caratteri maschili chiusissimi, orgogliosi e tenaci. Nel suo caso le donne non sono propriamente donne, o donne normali, come noi le conosciamo, ma addirittura linfa vitale di una terra, la Sardegna, che senza di lei ci sarebbe rimasta preclusa.

L'autore maschile che in questo senso io considero maestro mondiale, cioè l'uomo a cui io do la palma di maggior conoscitore del mondo femminile è Cesare Pavese. A mio avviso, e questo ripeto è un parere personale, nessuno come lui ha saputo indentificare, tratteggiare e poi rappresentare, le dinamiche all'interno dell'animo della giovane, della ragazza e della donna.

Questi sono anche un po' i casi della vita. Sono infatti persuaso che allo scrittore torinese sia capitato il fatto di crescere senza padre, in una famiglia di sole donne, con madri e sorelle in abbondanza. A quel punto, in quella situazione, il talento di uno scrittore riesce ad assumere nozioni, competenze e connotati, difficilmente raggiungibili da altri, se non nelle medesime condizioni.

È ugualmente il caso di Italo Svevo, e indirettamente anche di una scrittrice italiana, che ha avuto un grandissimo e meritissimo successo: sua nipote, Susanna Tamaro.

Per quello che riguarda il romanzo d'amore, non il romanzo rosa, ma i romanzi che hanno per tema una storia d'amore, bisogna fare dei distinguo.

Premetto che scrivere una storia d'amore è una delle cose più difficili che

si possano fare in letteratura. Se poi la storia d'amore debba o possa finire bene, ecco che entriamo in un campo in cui i libri del genere si possono contare sulle dita di una mano. Facile è per qualsiasi argomento apporre un finale, tragico o catastrofico. Per tutto l'Ottocento c'è stata la moda di porre sempre e ineluttabilmente, su qualsiasi tema, la morte.

La cosa era evidentemente voluta e comprovata... Mi viene in mente Conrad; in Conrad si muore, perché altrimenti il romanzo dovrebbe proseguire all'infinito. Cioè non è un romanzo, è la vita, e come tale non finisce mai. Ma questo si evince tra le pagine.

Al contrario nel Novecento c'è stato un vero e proprio accanimento terapeutico, purtroppo negativo – demoniaco direi – nel finale delle storie, perché, per una ragione o per un'altra, per le due guerre o le crisi esistenziali, il pessimismo dilagante etc, bisognava vederla in quel modo! Qui si è toccato dei livelli veramente nefasti, penso a Hemingway o a Remarque, che poi purtroppo, hanno portato i frutti che sappiamo.

Cantare la morte non è mai una buona cosa, tanto più che è inutile, e addirittura aggiungo contraria alla finalità stessa della letteratura, cioè l'autocoscienza.

Per tornare alle storie d'amore, ovviamo con la morte, o un finale tragico di un'amore impossibile, è ovvio che il testo stia in piedi. Un po' come mettere aria in un paracadute. Impossibile non pensare a "Love Story" di Segal.

Di fatto scrivere una storia d'amore tra due persone che si amano e si ameranno tutta la vita, è quanto di più arduo si possa intraprendere, sotto tutti i punti di vista. E non è stato mai fatto!

All'interno del romanzo d'amore si delineano più filoni, quindi: il romanzo rosa, propriamente detto, o romanzo d'appendice. Il romanzo d'amore vero e proprio, ripeto difficilissimo. E il romanzo erotico.

Sotto il filone del romanzo erotico, sono state scritte delle pagine indegne – penso che il risultato peggiore in assoluto sia De Sade – ma non conosco questo genere in modo approfondito, per cui potrei sbagliare. Di fatto ogni tre o quattro anni viene fuori l'ultimo romanzo erotico, che innondando il mercato, fa gridare al miracolo. In Italia l'ultimo è stato "100 colpi di spazzola" e in tutti il mondo "Cinquanta sfumature di grigio".

La storia è vecchia quanto il mondo. Per chi come me ama la letteratura, dopo un po' la cosa diventa stucchevole. Ci sono però dei casi in cui, si supera la pornografia e si trascende dall'escamotages puramente commerciale.

"Le età di Lulù" di Almudena Grandes, pur essendo un libro fortemente erotico, delinea un carattere e una fisionomia psichica di altro livello. Questa infatti è la storia di una donna che conosce se stessa attraverso l'eroticismo. Che conosce gli uomini e il mondo attraverso il sesso.

Anche psicologicamente parlando è una figura comprovata, molto studiata in ambito patologico. Anticamente corrispondeva a quella delle vestali

prostitute, come fossero delle sacerdotesse dell'amore, alle quali si poteva ricorrere, immagino dietro congruo compenso, per interrogare l'oracolo o il tal tempio.

Un po' lontanamente è quello che ha provato a fare Erica Jong, nella sua saga di romanzi così detti "senza cerniera". Si vede infatti chiaramente che l'autrice americana provi a trascendere da una visione puramente materialistica dell'eros; e malgrado a tratti ceda un po' troppo il passo alla superficialità, nell'insieme comunque si percepisce un certo significato.

In "Viola d'amore racconta..." gli spunti erotici sono meravigliosi. Sfido chiunque a scrivere delle storie d'amore o dei racconti d'amore in questo modo. Al contrario degli esempi succitati l'eros è inserito in un contesto molto più virtuoso, non idealizzato naturalmente, realistico, ma con accenti assolutamente commoventi.

Altro è il caso di romanzi come "Memorie di una maîtresse americana" di Nell Kimball. Pietra miliare della letteratura al femminile. Questa è la storia di una vita, un po' come fosse quella di "Papillon" di Henri Charrière ma tutta al femminile.

La scrittrice italiana Kuki Gallman, ha fatto qualcosa di simile nel suo "Sognavo l'Africa". Questo genere di romanzi, sono libri che non si possono scrivere, sono romanzi che ti capitano sul collo: sono semplicemente le storie di una vita reale, vissuta, per nulla immaginata, che rappresentano un genere a sé stante e possono mantenere dei significati di un certo valore. Propriamente legati alle esperienze individuali.

Per concludere vi sono tre autori che io ricordo e che in tutto e per tutto assomigliano alla nostra Guidobono. Il primo è, e al mille per mille, Charles Bukowski. Questa signorina infatti sembra essere la figlia, l'emanazione naturale, e la più diretta discendente del grande profeta americano.

Leggete e giudicate voi per credere.

E poi, ovviamente in maniera meno selvaggia e più civile, Françoise Sagan e Simone de Beauvoir.

Il racconto "Vita da cani", sembrerebbe a tutti gli effetti un racconto della Beauvoir. Moltissimi altri, ai romanzi della Sagan.

Come si suol dire "Ogni scriba del regno tirerà fuori dal suo sacco cose vecchie e cose nuove..." Starà ora a lei, il duro compito di non perdersi, di non deviare dalla via maestra, e continuare a lavorare e a studiare, così come, superando non poche difficoltà, ha saputo fare in tutti questi anni.

Con i migliori auguri di una vita libera, felice e piena di gioia.

Luigi Filippo Parravicini